Stubb e Store sentono Putin «Un accordo? Si tenga conto degli interessi della Russia» Meloni: serve unica voce Ue

Il presidente finlandese e il primo ministro norvegese al telefono con lo zar, poi con Zelensky. Irritazione dei leader europei

Lorenzo Vita



Tra Russia e Ucraina, la diplomazia continua a tessere la sua trama. Ieri è scattata la tregua umanitaria a Oleshky, la cittadina sotto assedio nel Kherson, ormai stremata dall'assenza di beni di prima necessità. La tragedia dei suoi abitanti, isolati dal resto del Paese, era stata oggetto della telefonata tra Vladimir Putin e Papa Leone XIV, il cui Elemosiniere, monsignor Luis Marín de San Martín, è da ieri in Ucraina per portare aiuti a Kyiv, Zaporizia, Dnipro e Fastiv. La Casa Bianca aveva però tenuto a sottolineare che il merito del cessate il fuoco era esclusivamente dell'iniziativa diplomatica della First Lady Melania Trump (idea celebrata anche dal Cremlino, che continua negli apprezzamenti pubblici verso Donald Trump per blindare i suoi favori). E dopo gli incontri avuti dall'inviato degli Stati Uniti, Steve Witkoff, con il presidente russo ieri è stato il turno dell'Europa.

Il presidente finlandese Alexander Stubb e il primo ministro norvegese Jonas Gahr Store hanno avuto infatti il loro primo contatto telefonico con Putin. Un colloquio "franco e sostanziale", hanno detto i due leader scandinavi, che lo hanno voluto anche per provare a costruire un primo ponte con il Cremlino in vista di un negoziato in cui l'Europa e la Nato non possono né vogliono rimanere esclusi. "L'esito di questa guerra avrà conseguenze dirette sulla nostra sicurezza e, più in generale, su quella dell'Europa. Mettere fine alla guerra richiede discussioni dirette", ha spiegato la nota congiunta dei due leader nordici. E subito dopo il colloquio con il presidente russo, Stubb e Store hanno voluto chiamare il presidente ucraino Volodymyr Zelensky, con cui avevano avuto già un incontro lo scorso martedì a Oslo insieme allo stesso Witkoff.

Store e Stubb hanno detto di aver chiamato lo zar a nome proprio ma anche a nome dell'Europa. Sul tavolo, ovviamente, l'Ucraina ma anche la sicurezza del Mar Baltico, che rappresenta un elemento fondamentale per la vita di entrambi i Paesi e che la Russia (tra i porti di San Pietroburgo e l'exclave di Kaliningrad) considera una priorità strategica. Ma se questa telefonata ha avuto come esito quello di spezzare un tabù diplomatico, cioè il completo isolamento del Cremlino rispetto ai leader europei, allo stesso tempo non sembra aver prodotto – almeno a parole – un cambiamento nella retorica di Putin. "La pace non può non tenere conto degli interessi della Russia", ha detto il presidente ai due leader, accusando poi i Paesi dell'Unione europea e della Nato di realizzare "politiche di confronto" che hanno come risultato quello di allontanare la pace.

L'iniziativa diplomatica ha suscitato anche l'irritazione di molti leader del Vecchio Continente. La premier danese Mette Frederiksen ha fatto capire che Stubb e Store hanno agito "per conto proprio". L'altro premier scandinavo, lo svedese Ulf Kristersson, ha precisato di avere "basse aspettative per questo tipo di conversazioni". Da Palazzo Chigi, dove la presidente del Consiglio Giorgia Meloni ha costruito ottimi rapporti sia con Stubb che con Store, fonti hanno parlato di una necessità ormai impellente di designare "una o più personalità con un chiaro mandato a parlare a nome dell'Europa". Il primo ministro polacco Donald Tusk, invece, ha detto di aver avuto dai due leader nordici delle sensazioni "molto moderatamente ottimistiche" riguardo ai prossimi colloqui a tre ad Abu Dhabi.

Ed è proprio il trilaterale tra Ucraina, Russia e Stati Uniti negli Emirati Arabi Uniti a essere considerato il vero punto di arrivo di questa fase delle trattative, e anche il motivo di questa telefonata tra Store, Stubb e Putin. Per l'Europa, è essenziale non rimanere esclusa dal negoziato. Da un lato, perché tutto ciò che riguarda il futuro dell'Ucraina incide inevitabilmente sul continente, a maggior ragione se Mosca e Washington trovano intese strategiche e commerciali fra loro. Dall'altro, a Bruxelles (sia sponda Nato che Ue) sono consapevoli che Kyiv non può essere lasciata sola a un tavolo con le due superpotenze.

La previsione di Morozov «I negoziati di pace potrebbero riprendere a novembre Ma non ci aspettiamo soluzioni rapide alla guerra»

Nuovi colloqui Usa-Ucraina-Russia? Parla il responsabile del Centro NEST

Orlando Trinchi

«Il problema – ragiona Alexander Morozov, responsabile del Centro NEST (New Eurasian Strategies Center) per la ricerca sulla politica interna russa – è che ci troviamo ora in una situazione in cui i binari del negoziato e la guerra procedono separatamente. La guerra si sta intensificando e ampliando».

Morozov, Mosca sarebbe pronta a incontrare delegati americani e ucraini nei primi giorni di novembre. Si aspetta una svolta?

«Mosca e Kyiv hanno concordato di riprendere le consultazioni trilaterali a novembre. La sede sarebbe già stata scelta: Abu Dhabi. La ripresa di questi incontri è di per sé una buona notizia. Tuttavia, non mi aspetto che si arrivi a discutere una tabella di marcia per una soluzione. Non ci saranno progressi significativi. Le discussioni si concentreranno su questioni tecniche e umanitarie. Ciononostante, se l'incontro dovesse sfociare in uno scambio di prigionieri, sarebbe già un risultato positivo».



Alexander Morozov

A suo avviso, quindi, i negoziati trilaterali sarebbero ancora possibili?

«Sì, ma la questione non risiede tanto nella posizione di Kyiv o dell'Europa, quanto nella scarsa comprensione, da parte del team negoziale di Trump, del gioco che il Cremlino sta conducendo. Ecco perché la situazione è giunta a un punto morto».

Zelensky è contrario all'idea di un summit, che dovrebbe svolgersi a novembre, fra Usa, Cina e Russia, affermando che non si dovrebbe tenere «nessun discorso sull'Ucraina senza l'Ucraina al tavolo». È d'accordo?

«Le prospettive per la fine della guerra potrebbero certamente essere discusse a margine del vertice APEC di novembre, durante gli incontri bilaterali tra Trump e Xi o tra Xi e Putin. Tuttavia, un incontro a tre tra Trump, Xi e Putin senza rappresentanti ucraini ed europei non avrà luogo. La Cina non lo accetterebbe, data l'assenza di consultazioni preliminari e di una tabella di marcia per la fine della guerra. A mio avviso, nemmeno Putin sarebbe d'accordo. Credo che una discussione tra i tre leader sulla fine della guerra, senza l'Ucraina o l'Europa, sarebbe semplicemente inutile».

Trova che Trump – che ha sospeso un ampio pacchetto di sanzioni a Mosca e ha raggiunto un'intesa con Putin sul diesel – stia manifestando il proprio favore nei riguardi della Russia?

«Il presidente Trump sta esercitando pressioni su Kyiv in modo incredibilmente brutale. Zelensky ha sostenuto i negoziati su qualsiasi forma di cessate il fuoco, mentre la leadership russa ha ripetutamente affermato che non accetterà una tregua. È opportuno ricordare che il 22 settembre, a margine dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, il tycoon ha elogiato pubblicamente le capacità di combattimento dell'esercito ucraino e ha parlato favorevolmente di Zelensky. Per il presidente ucraino, questo brusco cambio di rotta da parte del suo omologo americano rappresenta quindi un colpo improvviso e insidioso. L'importanza economica dell'"accordo sul diesel" è minima; il suo impatto politico distruttivo, tuttavia, è enorme, sia per l'Ucraina che per l'Europa».

Le autorità di regolamentazione dell'Unione europea starebbero indagando sulle interferenze di Paesi extra-europei – fra cui la Russia – che avrebbero alimentato il caos e le proteste di questi giorni, anche in Italia. Ritiene che l'Ue sia seriamente minacciata dalla guerra ibrida di Mosca?

«Dal punto di vista del Cremlino, il sostegno europeo a Kyiv è il fattore chiave che gli impedisce di sfondare le difese ucraine. Nel corso del prossimo anno, Mosca utilizzerà quindi ogni mezzo di guerra ibrida per creare problemi alle società europee. Non bisogna sopravvalutare le capacità del Cremlino, ma ormai pochi dubitano che agirà in modo aggressivo nella speranza di destabilizzare l'Europa».

Il Brasile di Lula mette le materie prime al centro della sfida globale

Luca Longo



La vittoria di Luiz Inácio Lula da Silva al ballottaggio del 25 ottobre consegna al Brasile un quarto mandato presidenziale e, sul terreno delle risorse naturali, la garanzia di una linea di continuità strategica. Il Paese dispone di enormi giacimenti di petrolio, gas e minerali indispensabili per la siderurgia e la transizione verde. La priorità del governo è promuovere le capacità di lavorazione e raffinazione interne evitando che il Brasile rimanga un semplice fornitore di commodity grezze, come avrebbe rischiato di restare se avesse vinto Bolsonaro Jr.

Una potenza mineraria

Nel 2024 il Brasile è stato il primo produttore mondiale di niobio, con il 93% della produzione globale, e il secondo di ferro, con il 17%. Le riserve comprendono 16 milioni di tonnellate di niobio, pari all'89,9% del totale mondiale; 21 milioni di tonnellate di terre rare, il 23%; 16 milioni di tonnellate di nichel e 1,37 milioni di tonnellate di litio. Il Brasile è primo al mondo per niobio, secondo per terre rare, terzo per nichel e sesto per litio.

Il ferro resta centrale: circa 34 miliardi di tonnellate di riserve di minerale grezzo, contenenti 15 miliardi di tonnellate di ferro. L'export minerario è valso 43,43 miliardi di dollari, il 12,9% delle esportazioni nazionali: 29,8 miliardi dal ferro, 4,2 dal rame, 3,96 dall'oro e 2,4 dal niobio. La Cina ha assorbito il 71,2% dell'export brasiliano di ferro.

La legge 15.506 del settembre 2026 ha istituito la Política Nacional de Minerais Críticos e Estratégicos, puntando su investimenti e trasformazione industriale. L'obiettivo è evitare che il Paese esporti minerali grezzi per poi importare prodotti ad alto valore aggiunto.

Petrolio, gas e mercati

Nel 2025 il Brasile ha prodotto 3,8 milioni di barili di petrolio al giorno, il 12% in più rispetto al 2024. Il giacimento Pre-salt – al largo delle sue coste centro-meridionali – ha rappresentato circa l'80%, con 3 milioni di barili al giorno; le esportazioni nette hanno raggiunto 1,7 milioni. Le riserve erano 28,9 miliardi di barili, 17,5 provati.

La produzione di gas è cresciuta del 16,7%, a 179,2 milioni di metri cubi al giorno; il pre-salt ha fornito il 78,2%. Le riserve complessive hanno raggiunto 751,6 miliardi di metri cubi.

Il nodo è la nuova frontiera esplorativa Margine Equatoriale, davanti alle coste settentrionali con 34 blocchi, il 34% di quelli offshore. Il governo considera questa frontiera necessaria per compensare il declino produttivo previsto dopo il 2029-2030. Senza nuove scoperte, il Brasile potrebbe diventare importatore netto di petrolio entro il 2040, con una possibile perdita di entrate pubbliche stimata in 500 miliardi di reais l'anno.

Nel 2025 il Brasile ha esportato 348,28 miliardi di dollari e importato 280,21 miliardi, con un surplus di 68,07 miliardi. La Cina ha assorbito il 28,7% dell'export, 100,02 miliardi, e fornito il 25,9% dell'import, 75,87 miliardi. Nei primi nove mesi del 2026 l'export verso Pechino ha raggiunto 84,68 miliardi, il 29,75% del totale.

Con gli Stati Uniti gli scambi hanno raggiunto nel 2025 circa 94,2 miliardi di dollari. Nei primi nove mesi del 2026 l'export brasiliano verso gli Usa è sceso a 27,46 miliardi, il 6,5% in meno sul 2025.

Con l'Unione europea gli scambi hanno raggiunto 87,1 miliardi di euro, con un surplus brasiliano di 1,6 miliardi. I prodotti agricoli hanno rappresentato il 42% dell'export verso l'Ue; combustibili e prodotti minerari 11,9 miliardi. Il Brasile è anche fornitore europeo di ferro-niobio.

Amazzonia sotto pressione

Nel 2025 il sistema Prodes dell'INPE ha registrato 5.731 km² di deforestazione nell'Amazzonia Legal, il 12,07% in meno rispetto ai 6.518 km² del 2024. Soia e allevamento restano fattori di pressione, insieme ad attività minerarie e infrastrutture.

La riconferma di Lula rafforza quindi una politica che lega risorse, energia e industria. La sfida è trasformare il Brasile da grande esportatore di commodity in un Paese capace di trattarne una quota maggiore sul proprio territorio, mantenendo i mercati esteri e contenendo la pressione sul polmone verde dell'Amazzonia.